

Appunti

di

viaggio

in

Russia

Febbraio 2005

2005: Inverno siberiano

Il percorso:

Milano-Mosca (aereo) 2700 km
Mosca-Khabarovsk (aereo) 8520 km
Khabarovsk-Seryshevo (treno) 680 km
Seryshevo-Blagoveschensk (treno) 140 km
Blagoveschensk-Seryshevo (treno) 140 Km
Seryshevo-Bureja (treno) 200 km
Bureja-Talakan (autobus) 80 km
Talakan-Bureja (autobus) 80 km
Bureja-Seryshevo (treno) 200 km
Seryshevo-Khabarovsk (treno) 680 km
Khabarovsk-Novosibirsk (aereo) 5200 km
Novosibirsk-Mosca (aereo) 3340 km
Mosca-Milano (aereo) 2700 km

Totale: 24.660 km

D'inverno

Eh si! Dopo due anni di viaggi estivi in Siberia, non poteva certamente mancare una visita nella "stagione per antonomasia" in questa terra mitica. Dopo alcuni mesi passati pensando a quale sarebbe stato il periodo migliore, decido che il mese intero di febbraio sarebbe stato immolato all'esperienza del rigido clima invernale delle terre al di là degli Urali.

Approfitto della possibilità di avere un mese intero libero da impegni e parto alla volta del gelo che non perdona il 1/2/2005. Prima della partenza cerco di informarmi bene sul tipo di abbigliamento specifico consigliato per questo periodo dalle persone che conosco che abitano là, ma, essendo i soldi limitati, non compero nulla qui in Italia e decido di integrare il mio guardaroba, se ce ne fosse realmente bisogno, una volta giunto a destinazione, dove i prezzi mi permettono di risparmiare incredibilmente rispetto all'Europa.

La preparazione dello zaino implica le solite drastiche selezioni rispetto alla quantità iniziale di indumenti e oggetti che vorrei portare....tutti i miei vestiti e accessori più caldi vengono stipati lasciando comunque in Lombardia un bel mucchietto di "tessuti eccedenti". Anche eliminando della roba, però, sono obbligato a portarmi 3 zaini (uno grosso e due piccoli), oltre a due giacche indossate faticosamente una sull'altra al momento della partenza. So che mi aspettano 2 giorni e mezzo di viaggio per arrivare a destinazione, con spostamenti vari da e per aeroporti e stazioni e, appesantito e infagottato come sono, sono cosciente che tutti i pesi e la difficoltà di avere mani e movimenti liberi mi renderanno la vita molto difficile. Cerco di pensare che tutto quanto trasporto si rivelerà utile, ma, come al solito, al ritorno capirò che avrei potuto portarmi sulle spalle molti fagotti in meno.

Ho sempre sognato di avventurarmi nelle lande siberiane in inverno, sempre cercando di immaginare tutti gli elementi che solleticano la mia fantasia da tempi immemorabili, come il gelo, il vento ghiacciato che sferza la pelle, i fiumi ghiacciati, la neve, le sculture di ghiaccio che abbelliscono le piazze delle città fino in primavera, il percepire la sensazione "vera" di freddo. Ora tutte le mie aspettative, tutte le mie curiosità, tutte le fantasie potranno avere soddisfazione e risposta. So che le temperature dell'estremo oriente russo, dove sono diretto, in questo periodo si attestano attorno ai 30 gradi Celsius sotto lo zero; so anche che, a seconda degli anni, in febbraio la temperatura può raggiungere anche i meno 40, mentre mi assicurano che i 50 sotto zero si possono riscontrare solo in dicembre-gennaio....peccato!

Circa 3 anni orsono ho avuto la "felice" esperienza di dormire a Budapest, vestito come a Milano in un inverno normale, in un'auto ghiacciata con temperatura di meno 22 gradi e, a parte alcuni malesseri, la notte è alla fine passata senza troppi problemi, quindi cerco di convincermi che, adeguatamente coperto, non corro troppi rischi per acclimatarmi in Siberia. Comunque, il fascino della prospettiva di vivere per un mese l'inverno siberiano ed osservare, fotografare, respirare ed immergermi in paesaggi sconfinati innevati e gelati suscita in me una tale emozione che compensa qualsiasi possibile disagio a cui posso andare incontro. Inoltre se un viaggio non avesse una giusta dose di rischio, tensione, difficoltà, come potrebbe accendere la scintilla dell'eccitazione che rende tutto enormemente più interessante e degno di essere vissuto?

Le sliding doors dell'aeroporto di Malpensa spalancano la via che conduce al paesino di Seryshevo, circa 10.500 km ad est delle piste asfaltate da cui qui partono centinaia di aerei al giorno. Al check-in mi libero

subito dello zaino più ingombrante e mi rimangono in dote solo i due più piccoli, ma sicuramente più pesanti. Il mio abbigliamento è ridicolo, sono estremamente goffo con le due giacche pesanti che indosso, aperte, una sull'altra e che rendono la temperatura lombarda insopportabile. La mia fortuna inizia ad assistermi in aereo, infatti il posto accanto al mio rimarrà libero, consentendomi di sistemare comodamente i miei due ingombranti indumenti. Il viaggio per Mosca trascorre in una sorta di teso torpore: so che, come al solito, dovrò passare la coda della dogana, prelevare il bagaglio, ma soprattutto cercare (questa volta al buio della sera) l'autobus navetta che collega l'aeroporto moscovita degli arrivi e partenze internazionali Sheremetevo 2 a quello degli arrivi e partenze nazionali Sheremetevo 1.

Durante il volo faccio conoscenza con una signora russa sposata con un italiano da 10 anni, che va a trovare i parenti per un paio di settimane; incontro anche un mio ex compagno di corso alle lezioni di russo, che viaggia tra Italia e Russia per lavoro: insomma il tempo passa in fretta e, quasi senza accorgermene, siamo a destinazione! Ingenuamente, spinto dall'abitudine di viaggi "estivi", cerco con lo sguardo di riconoscere le verdi foreste ed i laghetti che circondano l'aeroporto, ma quando riesco a vedere il suolo...è tutto bianco! Come ho fatto a dimenticarmi di essere in inverno? Chiaramente il paesaggio è differente e ciò mi fa salire una leggera emozione: inizio infatti a chiedermi come sarà l'impatto a terra con la temperatura, con la neve per strada ad intralciare il mio già difficile cammino gravato da 3 zaini, ci sarà inoltre il vento? mi chiedo anche se l'attesa in aeroporto per l'altro volo sarà gelida oppure no. Per la prima volta posso osservare dall'alto una distesa così grande coperta dal manto candido della neve, dal cielo, nel tepore della cabina dell'aereo, è una visione fiabesca, ma come sarà a terra?

Saluto i compagni di questo volo e mi affretto ad uscire dall'aereo per provare il primo assaggio dell'inverno russo nel breve tragitto che separa il velivolo dall'autobus che ci porterà all'aeroporto. Nevica, i lavoratori dell'aeroporto sono intabarrati nella maniera che mi attendevo, il vento mi spruzza a folate fiocchi di neve finissima e ghiacciata sul viso, ma dopotutto non è così gelido l'ambiente, so che mi aspetteranno luoghi ben più difficili. Attorno alle piste da cui decollano gli aerei, le impronte fresche nello strato di neve pressata che d'inverno perennemente ricopre tutto infrangono l'omogeneità di questa superficie che altrimenti sarebbe del tutto anonima.

Mi precipito a compilare il tagliando da consegnare al posto di polizia all'entrata nella federazione russa, per essere tra i primi a superare la dogana, però l'attesa per il timbro d'ingresso si rivela, come sempre, abbastanza lunga e quando sarò fuori dall'aeroporto la luce del giorno ormai se n'è andata. La solita folla di tassisti e finti tassisti si accalca davanti all'uscita degli arrivi internazionali e superare questa barriera umana con i miei bagagli non è impresa facile, ma è anche più difficile, a volte, convincerli che non ho bisogno di loro. Fortunatamente riesco a farmi spiegare dai passanti che al piano seminterrato si trova la fermata dell'autobus navetta per l'altro aeroporto, così non aspetto molto al freddo senza guanti e salgo sul mezzo che mi conduce dove partirà il mio prossimo aereo. Ora il problema è riconoscere la fermata giusta, cosa impossibile da fare guardando fuori perché sui vetri è incrostata una patina di ghiaccio che si crea per la differenza di temperatura tra l'ambiente esterno e l'interno riscaldato dell'autobus. Fortunatamente una voce registrata scandisce il nome delle soste attuali e anche della sosta successiva, dandomi il tempo di caricarmi tutti gli zaini addosso.

Durante il tragitto un ragazzo chiede informazioni a me! Vuol sapere dove si trova l'aeroporto Sheremetevo 1, proprio dove sono diretto anch'io, così gli dico di seguirmi. Poco dopo scopro che prenderà il mio stesso volo per Khabarovsk, così trascorriamo l'attesa di sei ore prima della partenza assieme. Dopo aver fatto conoscenza mi tocca l'immane rito di sfogliare l'album delle foto con familiari e amici, che spesso da queste parti ci si porta con sé in viaggio, non che mi dispiaccia, però vedere e commentare centinaia di fotografie a quest'ora (è quasi mezzanotte) non mi entusiasma molto.

Finalmente arriva il momento di salire sul mastodontico Ilyushin che ci porterà dall'altra parte della Russia, dobbiamo solo pazientare ancora un po' sul bus che ci porta all'aereo. Un forte vento spruzza la neve contro i finestrini del bus e poi sui visi di tutti noi che ci accingiamo a salire a bordo; le persone, per il freddo e per sistemare per primi i bagagli a mano, si ammassano al principio della scaletta che porta nell'aereo e bisogna letteralmente fare a gomitate per guadagnarsi il diritto a salire, ma sono ormai abituato a queste tipiche usanze del luogo e mi destreggio discretamente: ora sono a bordo!

In volo per il dalnyj vostok

Anche se mi mancano quasi nove ore di aereo e poi quattordici di treno per giungere a destinazione, mi sento mentalmente già arrivato. Il volo risulta comodissimo: il velivolo è enorme già di per sé, inoltre ci saranno forse cinquanta persone a bordo, quindi ognuno ha a disposizione tutto lo spazio che vuole per dormire.

Un braccio meccanico cosparge le ali con un liquido per impedire la formazione di ghiaccio, preparando l'aereo alla traversata siberiana, intanto la neve ghiacciata sbatte, sospinta dal solito vento, contro i piccoli finestrini della fusoliera, poco dopo si decolla e fra qualche ora vedrò le piatte distese dell'estremo oriente russo estendersi sotto di me a perdita d'occhio.

Volando nella direzione del sorgere del sole incontriamo presto i chiarori dell'alba, così in breve posso anche osservare da una posizione privilegiata il paesaggio sottostante. Una luce dapprima tenue, poi via via sempre più intensa fino a divenire abbagliante colora i territori diecimila metri più in basso, permettendomi di ammirare per la prima volta il suolo siberiano innevato. Tantissimi fiumi e specchi d'acqua ghiacciati si distinguono chiaramente e nettamente rispetto alle colline, alle alture ed ai boschi che li circondano. La neve depositatasi sull'acqua ghiacciata, infatti, assume una conformazione omogeneamente compatta rispetto a quella dello strato che ricopre le foreste ed i terreni circostanti. La quantità di corsi d'acqua, stagni, paludi è impressionante, ma ancora di più colpisce la maestosità di alcuni di essi, giganti pigri e addormentati che si snodano tra mille anse verso la loro destinazione finale. Poco prima dell'arrivo penso di riconoscere in uno di questi il fiume Amur, anche se non posso averne la certezza, e lo contemplo in tutta la sua imponenza, ora imprigionata dall'abbraccio gelido del ghiaccio.

Mi rendo conto di quanto sia incredibile la mia familiarità con aeroporti e luoghi così distanti da casa mia quando arrivo a Khabarovsk e ritrovo esattamente tutto come sei mesi fa e mi sento a mio agio! Ormai aeroporti e stazioni della Siberia rappresentano per me posti già "vissuti"! In poco più di mezz'ora recupero tutti miei bagagli e compro un biglietto del treno che prenderò la sera per arrivare, finalmente, dai miei amici! Conosco già l'orario di partenza del treno, quindi posso prendermela con calma dato che mancano ancora sei ore al momento in cui i vagoni si muoveranno sbuffando verso Seryshevo. Trascorro parte dell'attesa in aeroporto, ma poi decido di andarmene da lì, perché è uno spazio veramente anonimo, malinconico e "freddo", forse l'esempio per antonomasia di non-luogo nell'accezione che ne dà l'autore francese M. Augé. Via verso la stazione dunque! Spunto un buon prezzo al tassista e arrivo in stazione al momento del tramonto, quando il profilo degli edifici si staglia su un intenso color rosa che costituisce lo sfondo di questa ennesima giornata di viaggio.

Qui il freddo è diverso rispetto a Mosca, più asciutto ma più intenso. In taxi vengo a sapere che la temperatura si aggira sui meno trenta. Per ora non ho comunque avuto il tempo di assaggiare questo freddo, perché i brevissimi spostamenti fatti all'aperto non mi hanno permesso di rendermi bene conto della temperatura. Infatti sono ancora vestito come in Italia: niente guanti, niente cappello pesante, le gambe riparate solo da un paio di jeans. Per ora non ho problemi, ma di lì a poco mi accorgerò bene della rigidità della temperatura...

In stazione

Anche la stazione di Khabarovsk è un ambiente già conosciuto, tuttavia si rivela (fortunatamente) completamente cambiato rispetto all'estate scorsa. Infatti le sale d'aspetto ora sono ampie, riscaldate, ben illuminate e pulite, dal soffitto penzolano dei lampadari che, per forma e dimensioni, rievocano un po' quelli della metropolitana moscovita. La sala d'attesa è stata spostata al primo piano e devo trascinarvi sulle scale ingombrato dai pesi che trasporto, ma una volta seduto posso riposare circa un paio d'ore ancora. C'è però un grande difetto qui rispetto alla sala d'attesa vista d'estate: manca del tutto un tabellone luminoso con le varie indicazioni sui treni in partenza e arrivo, so già l'ora di partenza e so anche che il mio treno parte proprio da questa città, però la ricerca del binario giusto risulterà complicata...

Vicino a me è seduto un vecchio trasandato, sporco, chiaramente una specie di clochard, che sembra vivere in stazione da una vita tanta è la sua familiarità con l'ambiente. Ad intervalli regolari prorompe in una serie di prolungati colpi di tosse profondi e sibilanti, e mi pare di sentire i suoi polmoni che si scuotono; riesce a placare un po' la tosse stessa bevendo qualcosa da una bottiglia vecchissima tenuta in un sacco in cui presumo che ci siano tutte le sue cose. Inoltre non ha entrambe le gambe, tagliate all'altezza del ginocchio, ma questo non gli impedisce di muoversi come vuole nei corridoi e nel salone, scivolando sulle ginocchia stesse "coperte" da una sorta di pesanti e spesse ginocchiere. Chissà quali disavventure gli sono capitate nella vita, per finire, privo di gambe, a raccogliere sigarette, sacchetti e stracci in una stazione. Come spesso accade, è presente anche un nutrito numero di soldati in uniforme dell'esercito, perlopiù ragazzini che fumano, si annoiano, bevono qualcosa seduti in attesa della partenza per chissà dove.

Mi accorgo solo ora che sono assolutamente privo di soldi, non ho nemmeno degli euro da cambiare – comunque dove potrei cambiarli ora? - e non potrò né mangiare né bere per quasi diciotto ore filate, inoltre non potrò nemmeno pagare le lenzuola sul treno e dovrò dormire sul consumatissimo (spero non sporchissimo) materassino e cuscino che troverò nella mia cuccetta. Ingoio qualche pastiglia di vitamine, che ho scoperto mi fanno passare l'appetito, così non avrò i crampi per la fame. Decido di spendere tutta la mia moneta, circa 10 rubli, acquistando delle cicche al bar della stazione, non so perché...so perfettamente che masticare le gomme fa aumentare la fame, ma ormai sono in viaggio da quasi tre giorni ed evidentemente la mente inizia a delirare. Se ci fosse una babushka a vendermi delle pietanze per strada, come d'estate (costo 8 rubli)!

Sulla transiberiana

Finalmente arriva l'ora della partenza, sono quasi arrivato! Alle 20.46 ora locale parte il mio convoglio con destinazione finale Nerjungri, città della Yakutia meridionale, dove arriverà dopo aver attraversato tutta l'Amurskaja oblast. Un quarto d'ora prima decido di muovermi e scendere le scale per cercare il tabellone con le partenze su cui sarà indicato il binario esatto. Poco dopo mi accorgo che sto cercando un tabellone che non c'è! Solo nella biglietteria si trova un grande quadro con l'orario, che però è disegnato, quindi non indica né eventuali ritardi né i binari di partenza dei treni. Scendo fino all'imbocco del sottopasso che conduce a tutti i binari, facendomi largo tra frotte di persone frettolose con i miei bagagli, decido di depositare tutto a terra in un angolo di quel corridoio trafficato di persone e provo a chiedere a caso tra la folla, magari trovo qualcuno che sale sul mio stesso treno. Ore 20.40....ancora non ho nessuna notizia e nessuno sa dirmi qualcosa...se aspetto ancora il mio treno partirà senza di me. Decido allora di imboccare il sottopasso e provare a controllare tutti i binari di persona, sperando di trovare subito il mio treno; ed è proprio in questo difficile momento che arriva la prima vera percezione del freddo che c'è qui: con i miei bagagli e le due giacche (sempre aperte sul davanti!) continuo a muovermi infatti da un po' troppo tempo in zone non riscaldate ed ora che mi avventuro anche sulle piattaforme lungo i binari, all'aperto dunque, mi accorgo che non potrò sopportare a lungo questa situazione. All'improvviso mi sembra di avere una ferita oppure una lama che mi ferisce la mucosa interna del naso e provo a tastare perché penso di avere sangue che mi esce dal naso, ma non è così, è semplicemente l'aria freddissima a cui il mio corpo non è ancora abituato che mi crea questa sensazione nelle cavità nasali. Il sole è tramontato da un pezzo e il freddo è diventato ancora più intenso ed ora, nello stesso momento in cui ho fastidi al naso, inizio a perdere sensibilità alle mani, che non sono protette da guanti. Come se non bastasse l'aria gelida mi penetra attraverso il maglione, dato che non ho le giacche allacciate, e mi sembra di essere nudo, anche se parecchi strati coprono la mia pelle, in un brevissimo lasso di tempo mi investe una sensazione di gelo internamente per nulla positiva, devo trovare il treno! Vago nel sottopasso buio e pieno di buche corricchiando sotto il peso degli zaini e salgo ad ogni rampa che porta ai binari: sul primo binario la provodnitsa mi dice che quello non è il treno 325, vado al secondo e mi sento dire lo stesso, al terzo non c'è nessun treno.....ore 20.43: l'adrenalina per la seria possibilità di perdere il treno mi concede una tregua nella percezione del freddo, come ultima soluzione mi precipito in biglietteria per chiedere dove sia il treno 325. Entro come una furia urtando tutti con gli zaini, non c'è nessuno in fila allo sportello, così vengo a sapere subito che devo dirgermi al binario 4 ! Vado più veloce che posso, arrivo alla porta di un vagone del treno fermo al binario 4 e per sicurezza domando alla provodnitsa se quello sia il mio treno, risposta affermativa, mi infilo il biglietto in bocca e butto dentro nel corridoio i due zaini che porto a mano, poi mi inerpico a bordo, afferrando il corrimano esterno con le mani che non mi sento più, e appoggiando il piede sul gradino della scaletta che sarà stato ad un metro e mezzo d'altezza. Sono dentro! Appena salito capisco quanto sia stato fortunato: la scaletta per agevolare la salita era così alta perché era stata già tirata su ed il treno infatti parte nel momento in cui mi trovo con tutti e due i piedi sul pianerottolo d'ingresso! Sono le ore 20.46. Devo ringraziare anche la provodnitsa che non mi ha ostacolato, facendomi salire senza prima vedere il biglietto ed il passaporto come nella normale prassi. Devo ringraziarla anche per essersi spostata quando ho letteralmente lanciato dentro i due zaini più piccoli. Se il mio arrembaggio al treno non avesse avuto successo mi sarei trovato senza soldi, e senza possibilità di averne fino all'indomani mattina, nella gelida notte di Khabarovsk e non oso immaginare quante difficoltà mi si sarebbero parate innanzi.

L'aver preso il treno al volo ha comunque un prezzo da pagare, infatti sono salito su una carrozza a caso e vengo a sapere che il mio posto si trova alla bellezza di sette vagoni di distanza. Per chi non ha dimestichezza con questi vagoni potrebbe sembrare una banalità attraversare qualche scompartimento, ma non è così. Devo superare 6 platzkartyj ed un kupè, i primi insinuandomi in uno stretto spazio (più o meno largo un braccio) tra due file ininterrotte di letti, l'ultimo in un corridoio in cui sostano anche delle persone. Inoltre tra un vagone e l'altro ci sono 3 porte da aprire e chiudere, e non ho una mano libera per farlo, quindi mi devo sempre arrangiare in qualche maniera; poi devo far attenzione a non mettere un piede in fallo nello spazio su ogni predellino che unisce due carrozze, dove c'è anche un freddo intenso. Sento i commenti ironici delle persone al mio passaggio, chissà quante ne ho urtate, ma l'unica cosa che mi interessa è raggiungere al più presto il mio posto e riprendermi da questa traversata. L'impresa si rivela davvero irta di ostacoli: quasi nessuno mi aiuta ad aprire e chiudere le porte, oltretutto sul treno ci saranno più di trenta gradi sopra lo zero ed inizio a sudare durante il tragitto, come se non bastasse ad un certo punto sento un dolore agli indici delle mani e constato che le due unghie si sono entrambe rivoltate e parzialmente staccate dalla carne, poiché quando apro le porte dei vagoni abbandono tutto il peso dei bagagli che porto a mano su un dito alla volta, per avere una mano libera. Devo fermarmi in un pianerottolo libero per riprendermi un attimo, asciugarmi con lo stesso fazzoletto il sudore che imperla la fronte e il sangue che cola dalle dita; nel mentre passa un poliziotto che mi squadra e poi divertito mi chiede da dove arrivo e, una volta capito che sono italiano, parte con i soliti apprezzamenti su Celentano, poi scompare.

La porta dell'ultimo vagone si apre e finalmente sono giunto a destinazione: vagone 19! La provodnitsa mi aspetta già, chissà come fa a sapere che stavo arrivando. Capisco subito che la notte non sarà delle migliori, infatti è pieno di soldati in licenza o in trasferta e un bel po' sono ubriachi e non smettono di parlare ad alta voce, cantare e far rumore. Non dormirò praticamente nemmeno un minuto. I miei compagni di viaggio, due soldati di una certa età ed una signora, non mi rivolgono nemmeno una parola e poiché hanno già occupato tutto lo spazio disponibile per i bagagli, devo dividere il mio giaciglio con gli zaini, cosa che contribuisce a non farmi dormire, dovendo stare tutto rannicchiato.

Durante la notte sono innumerevoli le soste in stazioni o in aperta campagna, intravedo, quando una luce fioca ne lascia la possibilità, il bianco della neve che ricopre le distese piatte tra Khabarovsk e Seryshevo, oltre al luccichio del ghiaccio che avvolge binari morti o che si nasconde sotto lo strato di neve affiorando qua e là. I soliti altoparlanti, nelle stazioni o anche spessissimo in punti dispersi nel nulla, gracchiano qualcosa velocemente, poi il treno riprende la sua lenta marcia verso ovest stridendo sulle rotaie. Ovunque regna un silenzio assoluto, percepibile durante le pause nella corsa del treno, queste regioni sono addormentate in questo periodo, ora nemmeno il ronzio delle zanzare che d'estate infestano le zone paludose interrompe la notte silenziosa.

Dopo innumerevoli schiamazzi di ubriachi e soste del treno una debole luce inizia a rischiarare l'orizzonte. Esco dallo scompartimento e ammiro il paesaggio ancora diviso in due alle estremità orientali e occidentali: qui ancora la notte, là il primo baluginare dei raggi del sole, in mezzo nel cielo le stelle brillano, ancora ben visibili, di una luce intensa e pura, resa ancor più limpida dal gelo del terso cielo invernale.

A Belogorsk il treno si svuota, tutti i soldati scendono e rimango solo nello scompartimento. Ancora circa 20 minuti e sono arrivato. Inizio letteralmente a fremere, ora incontrerò i miei amici in stazione, mi sale l'emozione e voglio arrivare al più presto. Questi pochi minuti di attesa sono logoranti, il treno sembra non arrivare mai!

E finalmente eccomi in vista della stazione di Seryshevo: dopo due giorni e mezzo di viaggio sono arrivato, sono parecchio stanco ma so che ora potrò riposarmi in casa di persone che conosco, e questo non è poco. Scendo dal treno così oberato dai pesi che una signora mi aiuta nella discesa, altrimenti rotolo giù dagli scalini ripidi, poi recupero tutto a terra e pian piano mi rimetto sulle spalle gli zaini e mi incammino verso Anastasija e Maxim, che ho visto molto più avanti sulla banchina, infatti io mi trovo dove ancora non inizia il cemento della stessa.

Seryshevo

Ho sempre pensato a cosa potevo dire in questo momento, quando dopo sei mesi ci incontriamo di nuovo, ma riesco solo a dire che sono distrutto e non mi dimostro molto caloroso, ma è la verità: la stanchezza offusca la mia mente. Inizio anche a percepire nuovamente il freddo, ma subito salgo su un taxi che ci attende in stazione e da lì mi dirigo in banca per pagare una piccola tassa alla polizia per il mio soggiorno qui. Poi scopriremo che non era necessaria.

Adesso posso veramente affermare di essere in Siberia d'inverno, sono per le strade ghiacciate di un paesino della campagna della Russia asiatica, i miei jeans senza una calzamaglia pesante sotto si rivelano impensabili, il naso è sempre alle prese con sensazioni di lacerazione interna e devo respirare attraverso la sciarpa più spessa che mi sono portata. La terra battuta e il poco asfalto che ricopre queste strade di campagna d'estate è ora coperto da uno strato di neve ghiacciata e pressata che, come una pelle spelacchiata, lascia qua e là affiorare un po' del nero del manto stradale originale, nei punti maggiormente trafficati. Rispetto all'estate posso distinguere più nitidamente le sagome degli edifici, e lo sguardo può spaziare più lontano, perché le piante ed i cespugli ora sono del tutto disadorni e non nascondono nulla alla vista. Solo i pini mantengono intatta la propria chioma verde. Sbirciando tra le nude ramaglie si scorge ancora di più la semplicità e la purezza dei luoghi, dei viottoli che si intrufolano fra le piante e le case, degli edifici a volte quasi spettrali, sicuramente malinconici; delle ciminiere dei posti adibiti al riscaldamento dell'acqua per le case che sputano denso fumo nel cielo azzurrissimo.

Ho bisogno di dormire, quindi mi reco subito dalla polizia per la registrazione del visto, le impiegate dell'ufficio mi conoscono già, nessun problema, ma mi tocca aspettare parecchi minuti perché non riescono a trovare un timbro, necessario per la registrazione, in condizioni tali da funzionare adeguatamente. Mi registrano fino alla scadenza del mio visto, così sarà sempre tutto a posto.

Riesco a riposare qualche ora prima della serata, che sarà intensa...infatti è prevista la festa di compleanno della mamma dei miei amici! La data esatta sarebbe il giorno precedente, ma hanno aspettato me per festeggiare insieme, in ritardo solo di ventiquattr'ore. Inizia con questa serata il mio mese da "celebrità" locale...

Sono radunati i parenti attorno ad un tavolo imbandito che mi porta subito l'acquolina in bocca, visto che erano giorni che non mangiavo a sazietà e bene; zii, zie, cugini e chissà quali altri gradi di parentela si assiepano ai bordi di un tavolo stracolmo di cibarie, dall'antipasto alla frutta. Molte di queste persone le ho già viste, alcune no, ma una persona in particolare attrae il mio interesse: si tratta del nonno, il capostipite di

questa famiglia qui radunata. Quest'estate non avevo potuto conoscerlo perché era andato a trovare un altro figlio che vive lontano, in Europa sul Mar Nero. Si chiama Pjotr, in russo, Petja in ucraino, (sperando che sia corretto!) ed ha combattuto la seconda guerra mondiale nell'Armata Rossa! Mi sembra di stare al cospetto di un personaggio storico e facciamo subito amicizia con una lunga chiacchierata, oltretutto si dimostra ancora brillante mentalmente e riesco a capire il senso di quello che mi dice, anche se a volte parla ucraino. A diciassette anni è stato chiamato a combattere i tedeschi nella zona dei Carpazi, venne ferito e rimase molto a lungo in ospedale. La guerra, l'esercito, la Romania e il villaggio di campagna in cui vuole portarmi sono i cavalli di battaglia dei suoi discorsi, come tutte le persone anziane ripeterà spesso le solite cose, a me ora sta bene, ma immagino che per gli altri sarà una barba. La sua faccia affilata mi osserva da vicino mentre discutiamo dei combattimenti della guerra, a un tratto mi chiede se l'Italia è molto distante dall'Unione Sovietica...forse cerca di estendere i confini della Russia fino a dove si ricorda esisteva l'U.R.S.S.? Assieme ad uno dei suoi figli mi bombardano letteralmente di domande per più di un'ora, mentre mi rimpinzisco di insalate russe, carne, ravioli, pasta, dolci, zuppe e vodka. Il figlio è interessato fortemente all'impero romano, come se fossi discendente di qualche centurione di Augusto!

La festa prosegue dopo la cena con una lunga serie di giochi casalinghi a cui non sono molto abituato, ma che paiono essere molto comuni qui, come mi accorgerò in seguito. In uno dei più gettonati una persona bendata deve riconoscere un'altra già individuata, semplicemente toccando una parte prestabilita del corpo, sto cascando letteralmente dal sonno, ma devo gettarmi anch'io nella mischia, per la verità senza ottenere risultati particolarmente brillanti. Verso il termine della serata è però ancora il vecchio Petja a regalarmi dei momenti di divertimento esilarante, infatti lui ama cantare, spesso in ucraino, e lo fa anche tra sé e sé mentre tutte le altre persone parlano a voce alta tra loro, senza che tutti dunque riescano a sentirlo. Al termine della serata, però, siamo solo in sei o sette nell'appartamento e, su mia idea (eh eh...), stuzzico gli altri presenti per convincerli a far cantare il vegliardo con il microfono dello stereo, che ha anche la funzione karaoke. Diciamo subito che non è stato molto difficile convincerlo! Inizia così un quarto d'ora esilarante, mi diverto da matti a sentire questo anziano signore cantare a squarciagola e più nel microfono che pare esplodere dalla veemenza che riesce a dare alla voce. Si piega un po' su sé stesso, chiude gli occhi e intona con voce acutissima svariate canzoni, presumo della tradizione popolare russa o ucraina. È mezzanotte passata e sicuramente i vicini di casa non apprezzeranno la mia idea, infatti arriva la mamma dei miei amici a farlo smettere, ma prima sono riuscito anche a fargli cantare Katjusha, la canzone popolare russa che conosco un po'. Mi è proprio simpatico questo anziano, lo rivedrò ancora varie volte nei giorni seguenti e parleremo della guerra, del freddo, di altre cose. Una volta vedrò fuori dal vetro della finestra della camera, internamente coperto da uno strato di ghiaccio che si crea per la differenza di temperatura, un cavallo con attaccato un carrettino, fermo in mezzo alla strada; scoprirò che si tratta del cavallo del vecchio Petja, che lo aspetta in strada da solo, slegato, finché lui non ritorna a cavalcarlo per raggiungere il villaggio dove abita uno dei figli. Parteciperò ad un'altra festa russa in questo mese, il giorno 23 febbraio, che in periodo sovietico mi sembra fosse la festa dell'esercito ed ora è stata ribattezzata la festa degli uomini, in pratica speculare alla festa della donna dell'8 marzo. Non avevo mai festeggiato una tal festa, ma mi adeguerò volentieri.

Ora finalmente arriva il momento di coricarsi, dormirei due giorni di fila, ma già so che ho a disposizione solo quattro (!) ore, perché al mattino prestissimo parte il treno per Blagoveschensk, dove andremo a cambiare i miei travel cheque e a comprare alcuni vestiti di cui ho bisogno.

Blagoveschensk

Gli orari dei treni hanno caratteristiche inumane in questo paesino, infatti l'unico treno per recarsi a Blagoveschensk, capoluogo della regione, transita alle ore 5.20 del mattino! In seguito verrò a scoprire che in realtà c'è anche qualche altra possibilità durante la giornata, ma tutti prendono questo treno perché è il più economico, semplicemente non pensano neppure di salire sugli altri, che sono più veloci ma che costano anche più del doppio. Entrambi i prezzi, comunque, per chi è abituato all'euro sono insignificanti, ma posso capire invece le difficoltà della popolazione locale.

Per coprire i quasi 150 km che ci separano dalla riva dell'Amur impieghiamo quasi quattro ore, questa diramazione di ferrovia taglia a sud della linea transiberiana, attraversando l'ultima parte della pianura alluvionale dei fiumi Zeja e Amur. Una piatta distesa innevata e gelida, che non offre sussulti particolari allo sguardo, se non delle macchie scure costituite da boschi di conifere, intervallati da spazi completamente brulli e da assembramenti più radi di betulle.

Sul vagone, al calduccio, riesco a riappisolarmi un po', ma quando scendiamo alla stazione di arrivo mi aspetta una situazione estrema, che mai avevo provato prima. Forse per la vicinanza del grande fiume ghiacciato, su cui soffia un vento più freddo del solito, oppure per altre strane combinazioni atmosferiche, oppure per la mia ancora scarsa abitudine a queste temperature, comunque le poche ore passate in questa città si rivelano terribili. Già l'attesa dell'autobus nel piazzale della stazione è per me straziante, non riesco a respirare se non provando ogni volta un dolore alle narici, la parte alta degli zigomi, unica zona scoperta del

viso, mi tormenta come se si stesse ghiacciando da un momento all'altro, gli occhi lacrimano in continuazione e in generale ho una sensazione di malessere tale che non riesco a trovare pace se non al momento della salita sull'autobus. Una volta al riparo sul mezzo, si rianima il mio desiderio di vedere e fotografare il fiume ghiacciato, lo stesso in cui sei mesi fa ho fatto il bagno in una torrida giornata estiva. Appena scesi, di fronte alla grande piazza che si affaccia sulla riva russa dell'Amur, capisco immediatamente che rimarrò ben poco allo scoperto. Il cielo fantasticamente terso e turchese rappresenta lo sfondo ideale per le foto alle sculture di ghiaccio e neve pressata che decorano la piazza nei mesi invernali: un orologio, una scritta cubitale "2005", degli animali, finalmente coronano il sogno di vedere e toccare le mitiche sculture di ghiaccio che adornano le città siberiane in inverno. Preso dall'euforia regalo attimi esilaranti ad Anastasija, che mi ha accompagnato, scivolando e cadendo più volte sul ghiaccio. Mi precipito a fotografare il fiume ghiacciato, perché inizio già a non sopportare più la temperatura (saranno trascorsi 5 minuti dalla discesa dall'autobus), scatto 3 foto alla immensa lastra di ghiaccio innevata che divide Cina e Russia, ora diventata una strada su cui circolano camion e auto. Lo spettacolo meriterebbe una sosta contemplativa, ma rischio di perdere le dita delle mani...infatti dovendo scattare foto, mi sono tolto i guanti per schiacciare il pulsante della macchina fotografica e ora, anche se sono passati solo un paio di minuti, a esagerare, non ce la faccio più. Ricopro subito le mani ma non sento quasi più le dita, cerco di resistere ancora, voglio stare all'aperto a godermi questo luogo, penso che questa sensazione passerà e potrò rimanere qui ancora alcuni minuti. Invece è come se il gelo dalle mani si trasmettesse a tutto il corpo e mi sento davvero poco bene, una stranissima sensazione, sto male internamente anche se non sono in grado di percepire esattamente cosa non va e in che punto. Il vento non è nemmeno così violento, ma una specie di "cappa di gelo" avvolge tutto e tutti e capisco che non posso resistere. L'ultimo sforzo lo dedico a cercare di scoprire quale sia ora la temperatura; tolgo dallo zaino un vecchio termometro da cucina (che però segna fino a meno 30°) e lo metto all'aperto: la colonnina precipita da meno 4-5 gradi (temperatura nello zaino) velocissima fino a meno 20°, poi scende ancora ma proprio non ce la faccio e scappiamo in banca dove potrò riprendermi dal gelo. Penso che quel giorno ci fossero circa 30° sotto zero. Restiamo, per fortuna, un'ora in banca e poi ci dirigiamo al mercato, dove comprerò dei guanti migliori e qualche altro indumento caldo. Ormai non mi va proprio di stare all'aperto, ogni minuto è una tortura e, mentre gironzoliamo per le bancarelle, mi aggiro come un fantasma tra i teloni che ricoprono le merci dei commercianti cinesi. Noto che chiunque venda qualcosa, dagli alimentari al vestiario, mostra sempre anche un cartello di cartone che recita "vendo-compro telefoni cellulari"; è possibile infatti comprare per strada un telefono, a prezzi stracciati, e la polizia tollera tutto questo. Rispetto solo a sei mesi fa si nota subito che ormai tutte le persone possiedono un telefono e lo usano più che altro per giocarci, e nei luoghi pubblici è un vero tormento sentire squilli e messaggi a raffica, continuamente.

Con mia somma gioia pranziamo nel caffè presso la stazione, al caldo, e anche se dobbiamo attendere per più di due ore la partenza del treno, mi va benissimo perché sono al coperto. Il treno risulta strapieno, tutti gli studenti tornano a casa per il weekend (è sabato) e dobbiamo sistemarci in un angolo del platzkartnyj, tra compagnie di ragazzi e ragazze chiassosi, che cercano di farsi passare le ore di viaggio. In particolare noto tre ragazze che siedono vicino a noi e ingurgitano quantità mostruose di birra, tre o quattro litri in tre, e questa birra è pure forte! In treno ho il problema contrario rispetto a fuori: devo scoprirmi il più possibile, perché la temperatura è bollente, sarà attorno ai 25-30 gradi.

Svobodny

Dopo un paio di giorni ci trasferiamo a Svobodny, poiché in questa città i ragazzi studiano e se rimanessi a Seryshevo sempre, avremmo poco tempo per stare insieme a causa degli spostamenti in treno da e per la scuola. A tarda sera parte il treno che impiega un'ora per percorrere circa 30 km, una volta arrivati ci sistemiamo in un appartamento affittatoci apposta per il mese in cui soggiornerò in Russia. Qui è abbastanza facile trovare chi affitta la propria casa agli studenti, specialmente tra gli anziani, per arrotondare la pensione. Arriviamo in città nell'oscurità e, essendo le illuminazioni stradali cosa assai rara, è veramente buio pesto, ciò rende pericoloso avventurarsi nelle vie, in cui quasi tutti i tombini sono scoperti, perché i relativi coperchi pare siano stati rubati per venderne il metallo. Facendo dunque attenzione a non precipitare in un buco profondo anche qualche metro, posso scorgere le sinistre e tremolanti figure disegnate da fumi e sbuffi che escono da tombini e ciminiere, illuminate debolmente da qualche anemica luce proveniente da finestre e lampioni lontani. Questi vapori, resi ancora più intensi dal contrasto caldo-freddo, possono anche essere particolarmente mefitici, provenienti dalle centrali dove si riscalda l'acqua per il calore nelle case.

Alcuni tombini, segnalati e chiusi alla buona da travi di legno, sembrano respirare ritmicamente alternando emissioni di vapori di varia intensità.

Nel tragitto stazione casa è meglio mettere i piedi sui riflessi baluginanti che indicano la presenza di ghiaccio, paradossalmente infatti così non rischia di cadere nelle oscure profondità di un tombino scoperto, infatti almeno so che dove c'è ghiaccio, sotto c'è anche del terreno.

Le larghe strade del centro di Svobodny sono coperte da un sottile ma stabile strato di neve ghiacciata, mentre ai lati è ammassata quella caduta in precedenza, che costituisce una sorta di barriera tra il marciapiede e la carreggiata. Anche qui la piazza centrale, su cui dominano palazzi del municipio decorati dall'effigie di Lenin, è abbellita con alcune statue di ghiaccio, ma solamente un paio, le più recenti, sono in buono stato, le altre sono troppo annerite per meritare di essere immortalate dall'obbiettivo della mia macchina fotografica.

Il primo sabato di soggiorno in questa città viene dedicato allo sci di fondo nei boschi di betulle. Per dirla in linguaggio fantozziano, sono "un esordiente totale" con gli sci ai piedi e cerco di cavarmela come posso, puntandomi pietosamente con le racchette, soprattutto nelle piccole discese e procedendo ad un'andatura scandalosa. Comunque la mia performance risulta migliore rispetto a quella di Elena, la ragazza di Maxim, che è sempre per terra! Preferisco andare molto cauto anche perché non ho nessuna intenzione di dover ricorrere per un qualsiasi motivo alle cure di un ospedale russo, facendo così intervenire l'assicurazione con tutte le complicazioni che sicuramente mi attendono. Alla fine, però, pur "sciando" con la massima prudenza finirò a gambe all'aria un bel po' di volte. Se non dovessi prestare estrema attenzione ad ogni passo effettuato con gli sci, potrei anche godermi il paesaggio: mi trovo infatti immerso tra colline ricoperte da boschi esclusivamente di betulle, innevati, e nel cielo splende il solito sole brillante. I cinque km di pista si concludono sulla sommità di una collina dal pendio dolce, da cui si può osservare uno spazioso panorama circostante, dominato sempre da betulle a perdita d'occhio. Poi con estrema gioia, per me, arriva il momento di togliersi gli sci e quindi appollaiarsi sugli sdrucitissimi sedili di un autobus che deve aver vissuto gli anni di Krusciov. La signora che vende i biglietti direttamente sul mezzo mi guarda come se fossi un marziano, appena sente dire dagli altri ragazzi che sono italiano e non mi stacca più gli occhi di dosso.

La vecchietta che ci ha affittato l'appartamento viene ogni tanto a fare una visita per...lavarsi; infatti si è momentaneamente trasferita nella sua dacha e là non deve avere un bagno adatto ai rigori dell'inverno. Quindi ogni tanto al mattino, quando sono da solo perché gli altri sono a scuola, ricevo la visita di Galina e del marito, con cui posso parlare di un po' di tutto, anche se stentatamente. Sono sempre convinti che l'Italia sia un posto migliore della Russia e che da noi ci siano i soldi (pensano anche che io sia di ricca famiglia!), sotto certi aspetti non posso dar loro torto, ma non viviamo certo in paradiso. Sono molto rispettosi e una volta addirittura mi chiedono se per caso non mi disturbi la loro presenza! Sono in casa loro (non c'è ovviamente nessun contratto di affitto per il mese che saremo lì) e mi chiedono se disturbano!

A volte capita che dobbiamo fare ritorno, in settimana, alla cittadina dove abitano Anastasija e Maxim e così ogni volta bisogna prendere il treno alle ore 4.30 del mattino! Sul perché di questo orario valgono le stesse considerazioni fatte a proposito della visita a Blagoveschensk. Uscire di casa a quest'ora della notte comporta sofferenze indicibili: a parte la levataccia, al di là dell'uscio del palazzo si deve sopportare uno sbalzo di circa 60 gradi (dentro +30°, fuori -30°)! Una differenza così marcata di temperatura mi causa sempre abbondante lacrimazione agli occhi, la particolarità è che ora per la strada le mie lacrime si ghiacciano quasi istantaneamente, e devo toglierle dalle ciglia con le dita e buttarle per terra. Ci vuole una quindicina di minuti a piedi per arrivare ad una stazione secondaria della città, la più vicina a noi, ma più che una stazione si tratta di un luogo in cui il treno si arresta per raccogliere persone, infatti la cosiddetta stazione è peggio di un rudere bombardato. Per dare un'idea, penso che certi antichi nuraghi sardi si conservino meglio! Ormai non esiste più una sala d'aspetto, non c'è più il tetto, non ci sono finestre, parti di muro sono sfondate, le scale che portano al binario sono pericolanti e la gente aspetta al freddo sul binario. Ormai ho imparato gli orari e so che qualche minuto prima dell'arrivo del nostro treno passano sempre due treni merci interminabili. Da lontano, molto prima del loro passaggio, si può vedere la luce del potente faro del locomotore, poi inizia a sentirsi il rumore duro e rimbombante del pesante carico in arrivo ed infine si ode la sirena sorda e cupa che avvisa del passaggio imminente. Questi serpentoni di metallo percorrono migliaia e migliaia di km in lungo e in largo per la Russia e la Siberia, trasportando petrolio, benzina, minerali, e chissà quant'altro. La teoria di vagoni è sempre impressionante: arrivo a contarne 84 e quasi mi riaddormento, mandato in trance dal rollio incessante e ritmato delle ruote sui binari; in inverno inoltre il loro passaggio significa furiose ventate di aria fredda che sferzano il viso di chi si trova nelle vicinanze. Questi treni lanciati nella notte mi affascinano, hanno un potere portentoso e misterioso, sempre in movimento, scivolano attraverso territori inospitali e quasi disabitati e portano con sé un alone di magia: l'infinita magia del viaggio senza meta.

Un giorno decido che ormai dovrei essermi abituato al freddo e così provo ad avventurarmi da solo per strada, di primo pomeriggio, dirigendomi verso l'istituto professionale dove studia Anastasija. Proseguo oltre quest'edificio grosso, alto cinque piani, e arrivo fino al termine della larga strada sterrata che finisce nel nulla. Dall'edificio scolastico le case ai lati della strada diventano rapidamente sempre più fatiscenti, fino ad arrivare a quella che intendo essere una specie di periferia della periferia. Case di legno rovinate, storte, addossate a pali della luce e contornate da orribili steccati si susseguono tra viottoli che portano nella campagna circostante. Qui non c'è più nessuno che cammina per strada e si possono sentire solo gli ululati e il ringhio dei cani posti al di là delle cancellate. Noto subito una collina abbastanza scoscesa che domina

su questa porzione di città e decido di salirci sopra per fotografare. Per arrivarci bisogna insinuarsi in una piccola e stretta valletta scavata da un ruscelletto in cui vengono buttate ogni genere di immondizie. Dopo un canalone da saltare mi trovo sul tratto piano ai piedi della collina e noto che qui ci sono solo orme di zampe di cane sulla neve, e nessuna umana. Sono sempre circondato dal rabbioso ringhiare di cani che si trovano più o meno in lontananza, spero che non ne trovi all'improvviso qualcuno sulla collina, altrimenti l'unica cosa che potrei fare è sperare di slegarmi in fretta la cinghia dai pantaloni e usarla per difendermi in caso di attacco. Arrivo senza intoppi sulla sommità del colle e qui inizio a percepire un freddo maggiore, dovuto al vento che soffia più intensamente; ora posso constatare dall'alto tutta la tristezza e desolatezza (mai parola fu più azzeccata) della città e dell'area circostante. Molte ciminiere spuntano all'orizzonte, in più punti della città, contornate dalle nuvole di fumo che emettono, la conformazione urbanistica appare priva di un disegno preciso, oltretutto gli edifici sono assolutamente grigi e insignificanti, quando non fatiscenti; tutto è leggermente imbiancato dalla neve che aggiunge però un tocco di malinconia ad un paesaggio già monotono; penso a come sarebbe la vista senza la città e la mano dell'uomo, perciò decido di guardare lontano, oltre la città, verso i confini della regione a nord. Anche immaginando di eliminare il centro abitato, però, non rimane nulla di molto significativo, né tanto meno accattivante, da vedere; gli anonimi spazi immensi, a volte coperti da foreste, ed i fiumi ghiacciati, che sono l'unico elemento dotato di un'intrinseca bellezza. Non rimane che tornarmene a casa, una volta sceso dalla collina.

Quasi tutti i giorni facciamo un giro in centro per comprare qualcosa da mangiare, è incredibile il numero di piccoli negozi di generi alimentari, tutti uguali, che si incontrano nelle vie, e in ognuno sono impiegate molte persone magari anche dietro allo stesso bancone: una persona per la carne, l'altra per i formaggi, una terza per le bibite e così via. Mi colpisce come sempre notare la consuetudine di affidarsi, per i conti, ad enormi pallottolieri di legno che sono dotazione immancabile di ogni bottega. Passeggiando nelle strade appena parallele alla principale ulitsa Lenina si può notare come i condomini diventino subito più fatiscenti e degradati, il primo metro di altezza di tutte le costruzioni pare divorato dall'incuria e dal freddo, essendo la parte più decrepita e marcia quasi ovunque. Una grande piazza interna tra quattro o cinque di questi casermoni è dotata di giochi spettrali in ferro per i bambini, oltre alle solite decine e decine di file di cassette della posta esterne, dipinte di blu e bianco. Probabilmente è il freddo e la mancanza assoluta di una tonalità di colore, essendo tutto coperto dal bianco grigio della neve, a farmi sembrare questi scorci più lugubri di quello che sono in realtà.

Olga Nikolaevna

Un giorno Anastasija torna da scuola e mi racconta che la direttrice del suo complesso scolastico, Olga Nikolaevna, desidera incontrarmi. Già avevo incontrato la professoressa del suo corso nei corridoi dell'istituto, e con lei avevo addirittura parlato in francese, poiché desiderava vedermi e parlare con un italiano! In breve, dunque, si è diffusa all'interno della scuola la notizia circa la presenza di un italiano in città e la direttrice, incredula, in un primo momento aveva seriamente pensato che si trattasse di uno scherzo. Visto che questa voce veniva confermata, ma rimanendo al riguardo scettica, voleva vederci chiaro e quindi ha chiesto alla sua alunna di portarmi da lei, se fossi realmente esistito! Anastasija si trova in soggezione davanti ad una delle massime autorità della scuola, ma deve presenziare con me all'incontro, quindi mi accompagna. È evidente lo stato di imbarazzo della ragazza che si avvicina con me alla porta della direttrice, soprattutto se confrontato con il mio stato d'animo di assoluta (normalissima d'altronde) tranquillità. Appena entriamo saluto e vengo salutato dalla signora Olga, robusta donna bionda dagli immancabili occhi azzurri, in maniera abbastanza formale; poi inizia una conversazione strana, ma di cui ormai in Russia non mi stupisco, in cui mi viene chiesto (da una persona che di certo non ha poteri di polizia!) con tono lievemente inquisitorio se il mio visto mi permette di soggiornare a Svobodny (mi chiede se Svobodny è compresa nell'elenco di città in cui posso risiedere). Forse cerca di ostentare la sua posizione di potere, forse è una domanda normale per lei, comunque dopo tre viaggi in Russia, soprattutto in queste zone, inizio ad avere un po' di dimestichezza con queste situazioni e rispondo con tono più che sicuro che il mio visto mi permette di stare in tutte le città che voglio e che sono già stato dalla polizia. Terminato questo discorso, la conversazione assume toni migliori. Innanzitutto Olga ripete che non solo pensava che fosse uno scherzo la notizia della mia presenza, ma che avrebbe sempre considerato impossibile la presenza di un italiano a Svobodny...fino ad ora!...poiché ritiene la città priva di interesse. Per questo appena ha saputo ha voluto rendersi conto di persona. Parliamo un po' in generale delle solite cose, poi ci lasciamo con la promessa che andrò a cena a casa sua, perché vuole conoscermi meglio. Accetto volentieri, anche perché ho capito che dopo il contatto iniziale questa signora nasconde, come quasi tutti i russi, un animo gentile ed ospitale. E poi non vedo l'ora di farmi una bella mangiata. Inoltre ci chiede se abbiamo bisogno di qualcosa, qualsiasi cosa, e dal modo in cui pone la domanda capisco che intende alludere anche ai soldi e se io e Anastasija avessimo chiesto dei soldi, ci avrebbe dato qualcosa! Inizio a capire un po' meglio ora la strana voglia di tutti

di conoscermi e di vedermi, soprattutto per il fatto di essere italiano, mentre ad esempio inglesi ed americani pare siano più "popolari", pur nella rarità, da queste parti.

Il giorno seguente alle 17.10 siamo a cena a casa della signora Olga. Come pensavo, si dimostra immediatamente allegra, cortese e simpatica e capisco che mi piacerà tantissimo questa serata. Una foto del padre in alta uniforme dell'esercito, al cospetto di Putin per ricevere un'onoreficenza, troneggia in salotto. Ci accomodiamo e ci presenta il figlio dodicenne Misha, che però uscirà quasi subito di casa. La tavola è imbandita in modo succulento e mi sale l'acquolina in bocca a vedere tutto quello che abbonda sulla tovaglia. Si inizia rigorosamente con un brindisi e la bottiglia di wodka viene aperta subito. È buonissima, così dolce che pare di intingere la lingua nel miele, anche se poi quando passa dalla gola i 40 gradi si sentono tutti. Posso ricordare solo una parte di tutto quello che è passato sotto i miei occhi e nelle fauci: vari salami, formaggi, carote, pesce fritto, gli immancabili cetrioli, una montagna di pasta in mio onore con uno spesso sugo di peperoni e pomodori, carne grigliata, molte insalate di carne e pesce, torta alla panna e gelato, tutto inaffiato da vino e soprattutto wodka. Fine cena ore 21.45, come ad un matrimonio!

Durante tutta la serata chiacchieriamo piacevolmente su una moltitudine di argomenti, seri e meno seri, a volte il livello della conversazione è abbastanza alto e profondo, e con il mio russo, anche se tutt'altro che perfetto, riesco comunque a limitare i danni e se qualche discorso diviene troppo ostico Olga mi soccorre in inglese, che conosce. Parlando di W.T.O. (esatto!), condizioni del lavoro e commercianti cinesi, la padrona di casa mi dice che una volta è stata in Cina e ha visto una cartina politica del paese, appesa in un luogo pubblico, in cui la regione russa dell'Amurskaja oblast era inglobata già nei confini territoriali cinesi.

Durante la serata Olga telefona alla figlia sposata per avvisarla che ha a cena un italiano, ma lei rifiuterà di crederle nella maniera più categorica, anche dopo aver parlato proprio con il sottoscritto, così scattiamo una foto ricordo che verrà poi mostrata, con orgoglio immagino, dalla madre all'incredula figliola.

Un momento spassoso si ha quando Olga inizia a suonare qualcosa al pianoforte e a me viene l'idea di cantare le canzoni popolari russe che imparo ogni tanto a lezione e di cui ricordo parecchie strofe, risultato: Olga suona e canta, io canto e...Anastasija si vergogna. Arriva anche il momento di lasciarci e a malincuore mi avvio a casa, ricorderò infatti questa serata come una delle più piacevoli trascorse nel mese di vacanza, soprattutto per la brillante conversazione che rivela in Olga una persona di una certa cultura. Devo ulteriormente essere grato a questa signora per l'opportunità che ci concederà il giorno seguente. Per soddisfare il mio desiderio di ammirare il più bel paesaggio della zona infatti ci procurerà, tramite conoscenze, un pulmino con autista "per portare l'italiano in visita in città all'alta collina, 30 km fuori città, con vista sul fiume Zeja ghiacciato".

Per finire posso ricordare la richiesta di poter scrivere un articolo sulla mia permanenza in città sul giornale locale, di cui Olga si occuperà personalmente; mai prima d'ora qualcuno mi aveva fatto una richiesta simile.

Paesaggio mozzafiato

L'indomani puntualissima arriva la telefonata della signora Olga, che ci comunica il luogo esatto in cui ci attende la persona incaricata di portarci ad ammirare il paesaggio verso cui avevo mostrato particolare interesse. Infatti è dal momento in cui sono partito che sogno di vedere e possibilmente anche passeggiare sopra ad un grande fiume ghiacciato. Originariamente gli accordi erano per portare solo me ed Anastasija, ma lungo la strada per arrivare all'appuntamento con il furgone incontriamo Maxim, un cugino, la ragazza di Maxim ed una sua amica e quindi ci presentiamo in sei al pulmino. Non c'è problema, poiché i posti a disposizione sono nove. Dopo alcuni km di comoda strada asfaltata tra i boschi, risaliamo una collina finché ci troviamo ad un'ampia radura che termina con uno strapiombo su un paesaggio fantastico. Gli abeti non crescono sul lato scosceso della collina, permettendo così allo sguardo di aprirsi su uno dei panorami più vasti che abbia mai visto. A confronto il posto che ho visto qualche giorno prima sempre a Svobodny mi sembra ciò che si può ammirare aprendo la finestra di una casa interna ad un cortile! Da nord-ovest a sud-est posso scorgere due vaste anse del fiume Zeja, che segnano l'inizio ed il termine di un lunghissimo tratto rettilineo che costeggia proprio la zona collinare su cui mi trovo ora. L'acqua che d'estate scorre agitata da una fiera corrente adesso è imprigionata nella stretta morsa del ghiaccio e solo sotto il suo glaciale strato scorrerà ancora libera. Anche da qui si possono notare le increspature solidificate delle piccole onde create dalla corrente, come se tutta quella massa d'acqua si fosse ghiacciata in un attimo, catturando così ogni più piccola sfumatura del carattere del fiume nell'ultimo momento del suo selvaggio fluire. Finisco quasi un rullino tra foto a noi, al panorama, a tutto insomma! Al di là del fiume una prima parte di terreno privo di alta vegetazione lascia poi spazio alle foreste, da qui fino agli estremi confini della taiga in Yakutia. Non si vede una casa, una strada, nemmeno la ferrovia che però passa poco più a nord di questo punto, dietro l'ansa di nord-ovest.

Come tutti i panorami del genere in queste zone, che spaziano su paesaggi vastissimi da alture in cui soffia il vento, sui rami degli alberi circostanti, appollaiati sulla cresta della collina, sono avvolte delle strisce di stoffa che le giovani coppie appena sposate vengono qui a legare come buon auspicio. Queste usanze testimoniano le influenze dei culti sciamanici che ancora sono radicate nella regione che va dalle terre

attorno al lago Bajkal, fino all'estremità orientale della Russia in cui mi trovo, per proseguire nelle steppe della Mongolia. Ancora una volta è il freddo a dettare i tempi di mistica contemplazione della natura e dopo alcuni minuti dobbiamo far ritorno in città.

Un'altra vita

I vagabondaggi settimanali tra Svobodny e Seryshevo rappresentano una peregrinazione interculturale ed un viaggio ai confini mentali delle nostre percezioni esistenziali. Mi piacerebbe un mondo poter organizzare un rave nelle terre e campagne vergini di questi posti: sound system, ingresso ad offerta libera, 7 giorni di festa, per le droghe ognuno fa' come meglio crede, strobo e luci psichedeliche appese alle betulle, occhiali per la visione notturna, torce a volontà, proiezioni frattali, banchetti di scambio-duplicazione-diffusione dei saperi e delle sottoculture giovanili più disparate. Quelli tra i giovani di queste zone che riuscissero a capire la voragine di cyber possibilità a cui potrebbero così attingere resterebbero estasiati e penso che, a lungo andare, una tale iniziativa avrebbe successo, ma mai come in Inghilterra anni fa, a causa della popolazione rarefatta su spazi vasti e a causa delle intransigenze che potrebbero mostrare i personaggi armati e vestiti tutti uguali. Ecco che dunque queste restano solo mie incommunicabili ed incomprensibili fantasie.

Spesso, come detto, arriviamo di notte a Seryshevo e qui fa ancora più freddo che a Svobodny, scendere dal treno intorpiditi dalla sonnolenza e camminare venti minuti per le strade ghiacciate porta quasi ad uno shock anafilattico. Per il freddo pungente mi lacrimano gli occhi, ma le secrezioni oftalmiche non fanno a tempo a solcare le mie guance, perché qualche secondo dopo che hanno inumidito le ciglia si ghiacciano su di esse incastrandosi tra i minuscoli spazi che dividono le ciglia stesse. Mai provato niente di simile! Con le dita sono costretto a staccare i ghiacciolini di lacrima e a buttarli in strada, che esperienza toccare le lacrime allo stato solido! La luna luccica in alto nel cielo vuoto ed illumina il sentiero ghiacciato su cui camminiamo, questa è probabilmente l'immagine più classica del freddo: la notte limpida e stellata.

I ritmi della vita quotidiana qui sono più lenti dei nostri, sembra che non ci sia molto di non procrastinabile ed il ticchettio dell'orologio non scandisce rigorosamente i tempi della giornata. Molte volte passeggiavo senza meta per le strade sterrate osservando quello che mi capita sotto gli occhi, ma queste gite non durano mai più di un'ora perché il freddo non concede tregue. La torre dell'acquedotto deve avere delle perdite continue e consistenti, infatti è avvolta, su un lato, da una colonna di spessissime stalattiti di ghiaccio che dalla cima del serbatoio arrivano fino al suolo; un'altra torre contenente acqua invece si guasta un giorno che mi trovo lì, e la vedo spruzzare il liquido da circa venti metri d'altezza, impedendo alle persone di camminare nelle sue vicinanze a meno di rischiare una doccia e creando una patina di ghiaccio a terra.

Colpisce il silenzio che ovatta la cittadina, pochissime auto in circolazione, pochissime persone a piedi, solo in lontananza è sempre avvertibile il rombo generato al passaggio dei treni sulla ferrovia. Qual è l'essenza di questi luoghi? È forse percepibile? Tornando una sera, al tramonto, dalla stazione, passo in un viottolo che attraversa una piccola pineta scura, dal profilo incendiato dall'intensa colorazione arancione del sole che mi saluta all'orizzonte, intanto il solito treno merci chilometrico si frappone tra sole e pineta, frammentando l'irraggiamento del sole tra le fronde delle conifere, i vagoni si stagliano neri oltre le sagome degli alberi, questo è l'immutabile profondo oriente russo, i suoi colori invernali, i suoi rumori.

Sulla Zeja

Arriva anche il giorno in cui posso coronare il mio sogno di passeggiare sopra ad un mastodontico fiume gelato. Olè! Con Anastasija ed un amico ci dirigiamo a piedi fuori città, per arrivare poi nei pressi delle rive del fiume Zeja. Per prima cosa bisogna attraversare la ferrovia passando su di un sovrappasso, poi superare un bosco di betulle, poi ci si trova in cima ad una collina, da cui si vede lontano il bianco ghiacciato del fiume, infine oltrepassare la piana sottostante in cui si snoda la Zeja. Sono attrezzato per affrontare il percorso: cappello pesante, guanti pesanti, sciarpa pesante, piumino, maglione pesante, cappuccio, passamontagna, pantaloni-piumino, binocolo, macchina fotografica. Fino al termine del bosco il freddo è intenso ma non improponibile, d'altra parte siamo ancora riparati dalle piante e siamo ancora vicini al centro abitato. Fuori dalla cerchia di alberi il vento si prende gioco di tutti i miei indumenti ritenuti caldi, infatti in cima alla collina si apre un vasto panorama verso nord est e da lì arriva anche un'aria molto gelida. Il tempo di scattare tre-quattro fotografie e le mie mani hanno già bisogno di rituffarsi nei guanti; il binocolo è perfetto, si vede molto bene e lontano ma non è godibile il suo uso a causa dell'impossibilità a stare troppo tempo fermi ed esposti al vento. Scendiamo lungo il pendio innevato della collina attaccandoci ai rami più bassi degli alberi per non rotolare nella neve. La spianata senza vegetazione che porta verso le rive del fiume è coperta interamente dal ghiaccio (d'estate deve essere una zona paludosa) e spazzata da gelide folate, è abbastanza lunga da attraversare, anche perché bisogna camminare lentamente stando attenti a non scivolare. Questo luogo è desolante e triste, sembra privo di vita e di colori, un grigiore uniforme avvolge

tutto nella sua monotonia. Ci arrampichiamo su di una gobba del terreno e già da lì riesco a vedere il fiume, manca solo un ultimo ostacolo per arrivarci: uno stretto passaggio su un ponticello di assi che si trova tre metri sopra ad un piccolissimo torrentello che però è "liquido" !!! Non riesco a capire come sia possibile, a pochi metri si trova un grande fiume interamente ghiacciato, mentre un corso d'acqua di un paio di metri di larghezza non è ghiacciato! Il ponticello è un po' instabile e dobbiamo passarci uno alla volta, un tuffo nell'acqua corrente in questo momento significherebbe terminare immediatamente la nostra gita e forse anche perdere un arto per congelamento. Comunque supero anche questa e sono finalmente sulle rive della Zeja. Un centinaio di metri più in là il torrentello appena superato diventa ghiaccio anch'esso, appena entra a contatto con l'enorme massa ghiacciata in cui si riversa. Qui il vento è così forte che bisogna urlare per parlarsi, gli occhi sono indolenziti dal freddo e gocciolano lacrime che diventano subito solidi pezzetti di ghiaccio. Ne vale comunque sicuramente la pena, la sensazione di vedere e "sentire" il fiume ghiacciato è straordinaria e ripaga di tutto. Sono sopra ad un fiume siberiano gelato e questo mi lascia sbalordito (chi ci avrebbe mai pensato?) ed entusiasta. Il sibilo del vento mi affolla le orecchie, il freddo mi sta penetrando nelle ossa fino alla radice ma un senso di soddisfazione riempie i miei pensieri: anche questo obiettivo è stato raggiunto. Per un attimo penso alle analogie con le sensazioni provate di fronte al deserto del Sahara in estate in Marocco, sensazioni opposte ma uguali nella loro estrema, stesse difficoltà di adattamento, stesso silenzio dei luoghi, stesso breve tempo trascorso ad osservare a causa delle avversità del clima, stesso desiderio di fermarsi a captare una specie di messaggio proveniente dalla natura; una voglia di contemplazione sciamanica, di annullamento e viaggio mentale per ore ed ore, una sorta di LSD congenito ai luoghi, che si sprigiona nell'attimo in cui si entra in sintonia con essi, per inebriare le menti dei nuovi arrivati. Scatto foto a ripetizione ma perdo subito la sensibilità alle mani che mi fanno male, mi sdraio sul ghiaccio, in mezzo al fiume, e mi faccio fotografare. Ci assicuriamo che il ghiaccio resista (è solo una paranoia, come può non resistere?) e ci avventuriamo sempre più verso il centro del letto, poi andiamo a vedere da vicino i pescatori che poco più in là praticano buchi nel ghiaccio con un attrezzo di metallo e pescano il pesce che si trova sotto lo strato solido. Il pesce estratto surgela subito e rimane duro come un sasso nei cestini. Fotografo anche i mitici pescatori nel ghiaccio, che mi ricordano le pratiche degli eschimesi, ma poi devo arrendermi e propongo di tornare verso la collina, al riparo da questo vento che mi sta entrando nelle ossa. Non capisco come possano quegli uomini restare ore sul fiume, protetti solo da alcuni fogli di cartone sistemati attorno ai fori che praticano nel ghiaccio, come una specie di baracca provvisoria. Certo hanno indumenti più pesanti dei miei, ma dopo alcune ore penso che personalmente non resisterei comunque. Torno soddisfatto a casa, dove non vedo l'ora di arrivare per trangugiare una tazza di chaj (te) caldo.

A Talakan

Per una mia ulteriore ricerca di soddisfazioni metafisiche ci rechiamo nel paesello di Talakan, circa 300 km ad est da dove ho trascorso la maggior parte dei miei giorni qui a febbraio. Avrei dovuto trovarmi in un altro luogo invece di questo, ma non sempre si può fare quello che si vuole. Avrei voluto infatti ammirare l'immenso bacino (artificiale) della Zeja, 400 km a nord di Svobodny, dove corre anche il tracciato della ferrovia B.A.M. (Bajkal Amur Mainline) ma i miei amici si fanno mille problemi e sostengono che forse il luogo non è raggiungibile o che ci vogliono troppo tempo e soldi. Personalmente non li capisco, i problemi che elencano sono gli stessi a cui vado incontro ogni volta che viaggio e di cui non mi curo più di tanto, ma dato che intendono accompagnarmi devo tener presente anche il loro punto di vista e dunque rinuncio, a malincuore, a visitare quel luogo. In alternativa loro mi propongono un altro bacino artificiale, non segnato sulla mia carta della regione poiché realizzato nel 2002, dopo la stesura di quest'ultima. Dalle cartoline che mi mostrano vedo che il luogo presenta certo un qualche fascino, ma, dato che sono testardo, dentro di me mi brucia non poter visitare i luoghi che avevo in mente. Comunque decidiamo di partire con destinazione finale Talakan, l'ultimo paese segnato in fondo alla valle del fiume Bureja; paese in cui termina anche l'unica strada segnata sulla carta. Guardando la cartina noto che la zona è proprio remota e priva di altre vie di comunicazione se non appunto quella sola strada, segnata come strada secondaria, che conduce fino in cima alla valle in questione. Là sorge una diga, ancora in costruzione, al cui inizio dei lavori nel 2002 ha presenziato anche il presidente della federazione russa. Il viaggio dura troppe ore per lo scarno chilometraggio, ma vedendo dove sto andando non mi stupisco. Sono circa cinque ore di treno e poi altre in autobus per risalire la valle. Il paesaggio verso la stazione di Bureja, sulla linea transiberiana, da dove poi parte la strada verso la diga, non l'ho mai visto anche se sono già passato due volte di qua, poiché si trattava sempre di viaggi notturni. Al mattino presto la luce dell'alba pallida restituisce un barlume di vita al vagone insonnolito e regala anche la possibilità di spaziare con la vista verso un territorio infinito e a tratti accattivante proprio per la tendenza dello sguardo a perdersi nell'enormità che contempla. Approfitto dell'occasione per tuffare la vista oltre il vetro sporco ed opaco del finestrino, ma lo spettacolo non offre molto di entusiasmante subito. I primi chilometri scorrono in una suggestiva pianura imbiancata dalla neve, la cui monotonia è interrotta in più punti da fiumi gelati che passano sotto le rotaie. Verso metà e fine tragitto

si possono vedere scenari più vivaci, con alcune colline che disegnano un orizzonte più vario e bei boschi che punteggiano la campagna. Rimane sempre l'immensità, insieme alla misteriosità, di tutto questo la caratteristica principale e ossessivamente presente, almeno agli occhi di un europeo, poiché la varietà del panorama è tarata sulle migliaia di chilometri e non sulle centinaia come siamo abituati noi. Il paese di Bureja è forse meglio definibile come villaggio, in quanto gli stessi miei amici sottolineano la pochezza di questo agglomerato di case e negozi. Ci sono parecchi negozi gestiti da cinesi e addirittura camion con scritte sulle fiancate solo parole cinesi, e così mi tornano subito in mente le parole di Olga Nikolaevna. Il bar della stazione è molto povero (alcolici a parte, ovviamente) ma offre quelle deliziose pallottole di pasta fritta con cuore di patata calda o insalata di riso e pesce o riso e carne che mi piacciono un sacco.

Attendiamo il nostro autobus per quasi due ore, poi finalmente montiamo a bordo del mezzo che ci porterà a destinazione. La strada è completamente sterrata lungo tutto il percorso, con una striscia di neve ghiacciata al centro. Ci inoltriamo in zone in cui spariscono anche le poche case che si vedevano in pianura ed ormai le foreste di conifere la fanno da padrone incontrastate. L'autobus procede ad un'andatura allucinante, ma forse è già buona se riesce ancora a circolare, viste le condizioni non proprio ottimali in cui versa. All'arrivo la cittadina mi appare meglio di come me l'aspettassi, è abbastanza carina, costruita sul versante di una montagna, le strade del centro affrontano infatti diversi saliscendi; c'è anche un campo da hockey su ghiaccio ed una pista per gli slittini dei più piccoli. Cerchiamo un amico di un ragazzo che è con noi nell'ostello per gli operai della diga, poi prendiamo una stanza in un hotel che deve essere stato costruito per le visite delle personalità importanti all'impianto idroelettrico: infatti costa parecchio rispetto alla media ed è molto bello, moderno e ben tenuto.

Poiché la mattina seguente dobbiamo già tornare indietro per essere a Svobodny, abbiamo solo qualche ora per visitare la zona attorno alla diga, dove peraltro è vietato fotografare. Ci incamminiamo a piedi verso il cantiere in ultimazione e dopo aver attraversato una lunga e fredda discesa arriviamo a fondo valle, dove scorre veloce l'acqua del fiume che qui è ancora un grosso torrente di montagna. Il panorama è molto bello, da cartolina, ma limitato al fiume che corre verso le gole della vallata da una parte, alla diga dall'altra. Il sole sta per scendere e gli ultimi raggi illuminano le acque vorticosose che gorgogliano giù verso uno stretto passaggio tra due pendii di montagne. Purtroppo tutti mi dicono di non avventurarmi verso la diga per vedere il bacino d'acqua che si trova dall'altra parte, perché sembra vietato e oltretutto sono straniero e potrei avere dei problemi con gli operai e gli addetti alla sicurezza....a me sembrano solo paranoie ma ancora una volta non posso dire di no e fare di testa mia, così mi limito a fare delle foto al fiume, al suo corso verso sud e alle montagne circostanti, conscio che, anche se tutto questo è molto bello, non appaga però la mia voglia di andare oltre e ancora una volta mi torna in mente la mia idea originaria di visitare il bacino della Zeja e non questo luogo. Poi il sole viene coperto dalla cresta dei monti circostanti e così il freddo inizia a martellare seriamente, costringendoci a fare ritorno in albergo. La valle che ho potuto ammirare, avvolta nel ghiaccio e sepolta dalla neve che qui è più abbondante, merita di essere menzionata, ma sicuramente oltre la diga il paesaggio era molto più interessante, ma non si può avere tutto insomma! Anche uno sguardo più attento e ravvicinato alla diga sarebbe stato degno di attenzione, con tutte quelle gru sospese a metri e metri d'altezza ed i camion che scaricano materiale sul bordo di un precipizio di molti metri.

È finita

Come tutti i periodi piacevoli questo mese è volato, così mi trovo già a fine febbraio ed è ora di rientrare nella vecchia Europa. Prima però di salire sul Malpensa express che mi porterà verso casa, dovrò ancora affrontare i seicento km di treno che mi riporteranno a Khabarovsk, vegetare lì in aeroporto per dodici ore, poi volare fino a Mosca con tappa a Novosibirsk e una volta arrivato riportare indietro le lancette di nove ore, così che mi sembrerà di non essere ancor partito da Khabarovsk, passare la notte in aeroporto a Mosca dopo esser riuscito al volo a salire sull'ultimo autobus di collegamento tra il terminal dei voli nazionali e quelli internazionali. Il viaggio in platzkartnyj per Khabarovsk è funestato dalla presenza di un bambino piagnucoloso che, sommato al caldo infernale ed alla mancanza di cibo, non mi permetterà di dormire nemmeno un minuto. Durante il viaggio scambio le mie ultime parole in russo con una famiglia che divide con me i posti vicini, poi per due giorni vivrò in uno stato di noia e apatia in attesa dell'arrivo a casa.

Alla prossima!

Daniele

per chi volesse info, dare/ricevere suggerimenti, critiche, scambiare esperienze o anche semplicemente dialogare:

info@solosiberia.it